

'Abd al-Ilab 'Abd al-Qadir

L'ESODO DEI GABBIANI

Racconti iracheni

Traduzione dall'arabo e postfazione di
ADA BARBARO

Presentazione di
MARIA AVINO



JOUVENCE

Titolo originale: *Rahil al-nawâris*
© 'Abd al-Ilah 'Abd al-Qadir 2000

PRESENTAZIONE

L'esodo dei gabbiani dell'iracheno 'Abd al-Ilah 'Abd al-Qadir è un'opera che conserva tutto il suo interesse e la sua attualità non solo per i lettori arabi, ma anche per noi occidentali, nonostante dietro le vesti di uno dei personaggi, il padre disumano e crudele, si celi la figura di Saddam Hussein. Questo genitore, infatti, che esercita un dominio assoluto sulla sua famiglia, tarpa le ali ai suoi figli per impedire che migrino lontano, verso lidi più liberi e accoglienti, come accade ai gabbiani, cui fa riferimento il titolo, i quali emigrano allorché l'inverno si avvicina.

Il terribile padre regna su una città e uno Stato che non abbiamo difficoltà a identificare con Baghdad e l'Iraq; abbondante è la serie di indizi che lo scrittore ci fornisce, come ad esempio l'accento ai grandi fiumi dalle acque tranquille – chiaro riferimento al Tigri e all'Eufrate – che attraversano i luoghi dove è ambientata la vicenda narrata. Lungo le sponde di questi fiumi, ombreggiate da palme secolari e costeggiate da campi coltivati da uomini laboriosi, depositari di una cultura che affonda le sue radici in tempi remotissimi, sono sorte e hanno prosperato alcune delle più prestigiose civiltà del passato.

L'esodo dei gabbiani è dunque un'opera allegorica in cui lo scrittore non manca di ritrarre la solitudine del padre-dittatore, prigioniero, come è destino di tutti i tiranni del mondo, della sua stessa violenza, poiché può sperare di sopravvivere

Direttore artistico: *Marco Fioramanti*
Redazione: *Domenica Passoforte*
Ufficio Stampa: *Luca Cardin*
Grafica: *Oasi Biskra Associati*

ISBN 88-7801-355-2
© 2006 JUVENCE Editoriale s.r.l.
00189 Roma Via Cassia, 1081
tel. 06.30207115 – fax 06.45472048
www.jouvence.it – email: jouvence@jouvence.it

solo facendo un uso brutale delle armi, ma che alla fine, nonostante tutta la forza di cui dispone, sarà travolto dalla furia del diluvio, ovvero la rabbia popolare.

Questo romanzo, scritto nel 1992, conserva intatta la sua attualità perché, nonostante si sia nel frattempo verificata la tanto auspicata caduta del regime di Saddam Hussein, il ricordo delle sofferenze patite nel corso di vent'anni di dittatura è rimasto vivo nella memoria e spesso impresso sul corpo di tanti iracheni. L'opera di 'Abd al-Qadir è, dunque, la testimonianza di un intellettuale che ha sperimentato su di sé il tormento di vivere in quella dittatura, e con questo scritto intende rendere omaggio al popolo iracheno e alla sua capacità di resistere a tante sofferenze; per questo motivo nel finale del romanzo sono le voci degli oppressi (e tra questi le donne hanno un ruolo decisivo) a levarsi e a gridare forte, a contribuire a un epilogo più equo.

Con questo romanzo, inoltre, l'autore intende far sì che il dolore del popolo iracheno non vada perduto, ed è un monito a chiunque pensi di poter imporre nuovamente agli iracheni un patimento simile a quello a loro inferto in passato. Egli ci ricorda, infatti, che tutti i dittatori, per quanto a lungo possano regnare, sono destinati prima o poi a essere sconfitti dalla Storia.

Questo padre dittatore, infatti, ha trasformato la città su cui regna, custode di un'antica civiltà, in una capitale barbara, sede di un potere oppressivo e dispotico, che cerca di soffocare ogni tentativo rivoluzionario. Il protagonista, Muhammad al-Hadi, e ancor prima di lui suo fratello Ahmad, il primogenito, assistono inermi alla trasformazione

di questo genitore, nella cui bontà e generosità, come tanti altri loro connazionali, avevano inizialmente creduto. Man mano che il dittatore svela la sua vera natura, si ingenera nei figli un disagio crescente; essi avvertono una sempre maggiore difficoltà a trovare un posto in quella società snaturata. Gradualmente si determina una vera e propria separazione fisica e ideologica tra questi figli e il potere paterno al quale sono sottomessi: il dittatore si confina in un isolamento praticamente totale, che lo conduce a vivere una sorta di delirio di onnipotenza; egli perde ogni contatto con il suo popolo, i cui bisogni, desideri e aspirazioni ignora totalmente. La lampante allusione è ancora una volta a Saddam Hussein, il quale non si mostrava spesso in pubblico, ma, ciò nonostante, la sua presenza incombente e ingombrante si avvertiva ovunque. Grazie ai moderni strumenti tecnici a sua disposizione, come la radio, la televisione, il cinema, che trasmettevano in continuazione la sua voce, i suoi proclami e discorsi ufficiali, il *râis* era diventato pressoché onnipotente; senza contare che in ogni luogo campeggiavano sue statue e foto gigantesche; qualsiasi iniziativa si svolgesse nel paese avveniva poi sempre e soltanto sotto il suo alto patronato, e qualunque edificio pubblico si inaugurasse, veniva considerato come un dono che egli generosamente offriva ai suoi "sudditi".

Ma ecco che il rapporto tra il padre dittatore e i suoi figli si guasta in modo insanabile. 'Abd al-Qadir intende qui descriverci il progressivo deterioramento del clima politico registratosi in Iraq nel corso degli anni '70, allorché Saddam Hussein cominciava a muovere i suoi primi passi come

despota, ancor prima di essere eletto presidente della repubblica, cosa questa che avverrà nel 1979. Intorno alla metà degli anni Settanta, Saddam Hussein era, infatti, riuscito a stabilire un controllo reale sulla vita politica irachena, manovrando sullo sfondo, con l'incarico di vice presidente e di vice segretario del *Ba'ib*, il partito unico su cui fin da allora esercitava un dominio assoluto. Questi episodi, noti nel mondo arabo, e meno da noi, sono raccontati dettagliatamente da numerosi scrittori iracheni che furono testimoni delle trasformazioni politiche di quel periodo in cui venne inaugurata la politica del terrore che Saddam e i suoi accoliti avrebbero poi ulteriormente affinato: cominciarono allora le intimidazioni, gli arresti arbitrari, le minacce di soppressione fisica che spesso furono messe in atto e che condussero gli oppositori alle fosse comuni.

'Abd al-Qadir ci racconta dunque la tragedia di un paese che il padre/Saddam aveva trasformato in una sorta di suo dominio personale, inventando nuovi metodi per torturare gli iracheni, che finirono per "bere, mangiare e respirare la paura".

Questo stato di cose incise soprattutto sulla vita culturale del paese. Il rafforzamento graduale e inesorabile delle misure repressive e la perdita della libertà da parte degli intellettuali, sottoposti a un controllo sempre più soffocante, indusse molti di loro alla fuga; altri invece furono costretti a adeguarsi alla dura realtà del tempo. Fu così che la stampa si trasformò spesso in una cassa di risonanza del regime, mentre la cultura fu svuotata dei suoi contenuti, e fu usata la propaganda il cui compito era il sostegno al *ra'is*.

Oltre a inaugurare la politica del terrore, com'è

noto, il dittatore iracheno si lanciò anche in disastrose avventure belliche, ai danni dei paesi confinanti, prima contro l'Iran nel 1980, poi contro il Kuwait nel 1990, e l'eco di queste guerre puntualmente ritorna nei lavori di 'Abd al-Qadir. È stato così che un'intera generazione di iracheni ha sperimentato soltanto il dolore, la guerra e la sofferenza: ed è questa la generazione che molti scrittori iracheni definiscono "la generazione perduta".

La caduta del regime di Saddam, accolta naturalmente dalla gran parte degli iracheni con sollievo, non ha portato tuttavia a quell'apertura verso l'Occidente che molti, nel resto del mondo, si attendevano. La fine del governo di Saddam è stata vissuta piuttosto con un senso di fatalistica rassegnazione, che scaturisce anche dall'assenza di fiducia nella capacità di riscattarsi del popolo stesso. È stato soprattutto l'embargo decennale imposto al paese ad aver rappresentato una ferita inguaribile nell'animo degli iracheni. L'embargo, infatti, ha suscitato l'opposizione unanime di tutto il popolo, che l'ha percepito come un'ennesima guerra che non solo ha distrutto in Iraq infrastrutture e tessuto sociale, ma anche ogni attività umana, minando la salute fisica e psicologica dei suoi abitanti già tanto duramente provati.

Il dolore di vivere nel tempo dei bombardamenti è descritto nelle opere di coloro che sono rimasti in patria, ma anche da chi come 'Abd al-Qadir è andato via dal paese, proprio come i gabbiani. Lo scrittore oggi vive negli Emirati Arabi dove si è trasferito alla ricerca di quella libertà negata in patria e, nonostante sia riuscito ad ambientarsi perfettamente nel luogo che oggi lo ospita, l'Iraq resta la sua principale fonte di ispirazione.

Attraverso i suoi scritti egli spiega, infatti, come la lontananza dia un senso più profondo al significato di Patria. Per 'Abd al-Qadir chi non ha Patria non esiste: è per questo che i tanti iracheni, oggi distanti dal luogo natale, costretti a errare nel mondo, non possono trovare requie, o un porto d'approdo che possa sostituire il proprio amato paese verso il quale sognano di tornare.

Maria Avino

L'ESODO DEI GABBIANI